

Immigrati slavi e albanesi nelle fonti notarili del Senigalliese: 1455-1677

di Paola Mezzabotta

Si sa molto, soprattutto per il Fanese, l'Anconitano, lo Jesino, a proposito dell'arrivo nelle Marche di Slavi e Albanesi nei secoli XIV e XV¹. Meno si conosce sulla loro presenza nel territorio di Senigallia tra metà Quattrocento e secondo Seicento, quando la città recupera dopo la lunga depressione trecentesca, le campagne si coprono di poderi, si produce grano per l'esportazione e si afferma un ricco traffico di legnami di alto fusto in seguito all'intenso disboscamento.

Gli atti notarili conservati a Senigallia e già letti dal Pesaresi nel XVIII secolo² consentono tuttavia di seguire ancora per oltre due secoli la presenza degli immigrati balcanici a Senigallia. Si tratta di 698 rogiti dai quali sono state ricavate 551 schede.

Il più antico registro conservato nell'Archivio notarile della città raccoglie atti che vanno dal 1455 al 1460³. Uno di essi testimonia l'avvenuta applicazione dei bandi malatestiani, tesi a incoraggiare iniziative volte a cambiare il volto di zone per lungo tempo abbandonate ed inselvatichite. Concerne il colono Peruzio di Biago «sclavus», originariamente unico intestatario di una proprietà che nel 1460 intende dividere con un parente. Il possesso proviene da una donazione, in parte di Sigismondo Pandolfo Malatesta ed in parte del comune della città misena, grazie alla quale Peruzio si era stabilito definitivamente in territorio senigalliese⁴.

Obiettivo di buona parte degli immigrati slavi e albanesi, che allora lasciano la Balcania in cerca di migliori condizioni di vita in Occidente e lungo la fascia italiana dell'Adriatico in particolare, è diventare proprietari di sia pur modesti appezzamenti di terre da coltivare. Arrivano in molti e chi non riesce a profittare della grande occasione offerta dalle donazioni malatestiane, forse perché giunto in ritardo e/o in zone non interessate dal provvedimento, può ugualmente diventare possidente attraverso il pastinato parzionaria⁵, che permette

«Proposte e ricerche», fascicolo 26 (1/1991)

tramite un faticoso lavoro pluriennale di ottenere metà del territorio bonificato, ammesso che si disponga di attrezzi e animali necessari per poterlo lavorare. È perciò indispensabile concludere in precedenza contratti di *soccida*⁶, al fine di disporre degli animali da lavoro, e di *lavoreccio* onde procurarsi il denaro necessario all'acquisto degli attrezzi pesanti: aratro, erpice, carro.

I contratti di *soccida* rilevati non hanno mai per oggetto consistenti armenti, ma solo qualche scrofa, bue o vacca da latte, forse perché alla fine del Quattrocento la ripresa demografica impone l'aumento della superficie destinata alle colture, con conseguente diminuzione del terreno destinato al pascolo, e contrae pertanto il numero dei capi allevati. Lo schiavone Andrea Passuglia riceve nel 1502 una scrofa in *soccida* per tre anni, promettendo di pagare ogni anno al proprietario «cuppam unam ordei boni et cuppam unam semole»; un anno più tardi Bucassino de Jadria, schiavone, riceve tre vacche per cinque anni da Maddalena anche lei schiavona: le parti decidono che per ogni vacca il pagamento sarà «annuatim libras sexaginta casei boni»⁷.

La terra altrui viene spesso lavorata secondo la forma della colonia parziaria su suoli concessi in enfiteusi. L'abbazia di Chiaravalle dà per tre anni una possessione «a lavorio al quarto» ad alcuni schiavoni del Castellaro (1525)⁸, che da parte loro «promettono lavorar le terre e romperle quattro volte l'anno con le sementi», consegnando la quarta parte del raccolto al fattore dell'abbazia.

Non è raro trovare schiavoni che, pur avendo già raggiunto la condizione di proprietari, continuano a lavorare per altri. La ragione sta, talvolta, nelle limitate dimensioni delle loro proprietà, che non permettono l'autosufficienza economica. Per esempio lo schiavone Agostino del Castellaro, pur avendo già acquistato negli anni precedenti alcune some di terra, riceve in enfiteusi nel 1525 una possessione «vignata, cannettata, con una casa»⁹.

La condizione economica degli immigrati slavi è diversificata, ma in evoluzione al meglio. Nei primi anni del loro insediamento le difficoltà incontrate devono essere state numerose, come testimonia il gran numero di prestiti che da un registro del 1502 risultano accessi da schiavoni per far fronte ad esigenze fondamentali. Grano, orzo, denaro sono prestati da alcuni benestanti locali come Giacomo da Castello e Benedetto di Pergola, entrambi «cives Senogalie»¹⁰. Una quarantina di anni dopo compaiono i segni di una migliorata condizione: 54 schiavoni della campagna senigalliese possiedono i mezzi necessari all'acquisto del grano per la semina¹¹ e non debbono pertanto ricorrere al prestito.

Anche se la maggior parte degli immigrati è impiegata nel settore agricolo, non è raro trovare schiavoni occupati in altre attività, come i tre calzolari di origine slava Giovanni e Tommaso (abitanti a Scapezzano), e Antonio provenien-

te da Zara¹²; o i pescatori Bartolo e Giovanni¹³, menzionati per l'accensione di prestiti, e Rocco schiavone¹⁴, proprietario di barche da pesca, oltre che di terre e di case.

Il *famulato*¹⁵ è riservato agli immigrati più giovani, specialmente se le famiglie non riescono a mantenerli. I ragazzi ricevono vitto, alloggio, vestiario, con l'aggiunta degli attrezzi del mestiere quando sono assunti dagli artigiani locali; le ragazze, oltre all'ospitalità, avranno la dote se occupate come servette presso famiglie benestanti.

Ma non sempre le cose vanno bene: nel «Registro Processuale» di Corinaldo, un giovane, tal Giovanni «de Sclavinia», partecipa ad una rissa, mentre Nicola schiavo, per ragioni ignote, è ucciso dal suo padrone¹⁶. Altri slavi si dedicano alle attività commerciali, soprattutto i ragusei¹⁷, per i quali va fatto un discorso a parte.

I rapporti tra Ragusa e l'Italia di norma sono buoni, grazie all'abilità diplomatica dei governanti ragusani, capaci di intrattenere costanti relazioni con i turchi, il papa, Ancona, Venezia, Urbino, Ferrara, la Spagna e la Francia. L'immigrazione nelle Marche dei suoi abitanti è diversa da quella degli schiavoni veri e propri, non solo perché tocca un periodo posteriore (XVI e buona parte del XVII secolo), ma per le ragioni che la motivano: collocare uomini chiave nelle zone di maggior traffico commerciale. Non va dimenticata, inoltre, l'origine non popolare o contadina di questi immigrati, la cui residenza in terra italiana (inizialmente solo temporanea) può diventare definitiva. È il caso di Paolo Giorgi «nobile di Ragusa, mercante di Ancona», che il 2 agosto 1577 risulta abitante a Senigallia, ove, insieme al fratello Bartolomeo, tratta con commercianti locali pezze di damasco, sete, tappeti¹⁸.

Sempre di Ragusa è l'antica e nobile famiglia Gondola¹⁹, alla quale appartengono Benedetto, mercante di Ancona, che a Senigallia si dichiara creditore di una forte somma (1571)²⁰, e Marino, «socius tractans» di una importante società commerciale²¹, costituita - come sempre in questi casi - per accomunare mezzi finanziari, diminuire i rischi dei viaggi, intraprendere imprese di maggior guadagno, sul modello di quelle di Giovanni Palunci, raguseo-anconitano dalle innumerevoli attività, tra le quali il noleggio di barche per il trasporto del grano e l'importazione della vallonea, che alla sua morte lascia 199.000 scudi di soli crediti²².

Attirano molti mercanti ragusei ad Ancona e a Senigallia il porto e soprattutto la fiera della Maddalena, che caratterizzano la vita economica e le relazioni commerciali del medio Adriatico italiano per ben quattro secoli (XVI-XIX)²³.

Legato all'attività commerciale è l'affitto di botteghe e osterie: due albanesi si alternano alla gestione della locanda del porto di Senigallia (1500-1513)²⁴, mentre Aloisio Gozi di Ragusa vende una spezieria per novanta ducati (1535)²⁵.

Altri ragusei giungono a coprire importanti cariche pubbliche, come il colonnello Ludovico Giorgi di Fano, il quale nel 1637 è «impresario delle fortezze e milizie», stipendiato dalla Santa Sede nello Stato d'Urbino²⁶; il reverendo Oliviero Giorgi regge nel 1584 la cappella di Santa Caterina di Morro²⁷; lo «strenuus» capitano Paolo Gozi, a fine '500, è capitano del porto di Senigallia²⁸.

In generale la tipologia degli atti può essere articolata in tre grandi categorie: contratti di matrimonio, testamenti, compravendite.

Nel primo caso essi concernono la parte relativa al rito matrimoniale, celebrato alla presenza di un notaio²⁹, e quella relativa alla costituzione della dote, che è di notevole interesse per il valore degli oggetti relativi alla stessa, suggerendo la condizione economico-sociale della famiglia della sposa e definendo altresì il ceto cui riferire lo sposo, che non accetterebbe una dote inadeguata al suo stato.

La dote, recata dalla sposa, «ad sustinendum onera matrimoni», è un vero e proprio obbligo per la famiglia di ciascuna giovane (al quale non possono sottrarsi neppure i meno abbienti), come, ad esempio, quella di una albanese del valore di 11 fiorini, una delle somme più basse rilevate³⁰. Se la famiglia non è in grado di provvedere, talvolta intervengono persone pie o ricchi parenti, costituendo somme di denaro proprio per la dote di ragazze oneste e bisognose, come risulta dal testamento della ricca Agnese Albertini, che lascia (1631) una discreta somma ad una giovane albanese perché possa maritarsi³¹.

Nel Cinquecento e nel Seicento è abbastanza frequente trovare matrimoni misti tra slavi e appartenenti alla popolazione locale, con doti più elevate che in passato, a riprova, probabilmente, della migliorata condizione economica raggiunta dai discendenti dei primi immigrati. Le doti comprendono denaro contante, biancheria, vestiti, gioielli, masserizie: le più ricche includono case e terreni. La stima del loro valore è fatta da persone di fiducia scelte da entrambe le parti. Confrontando i beni presenti nelle liste dotali di donne marchigiane con quelli delle spose slave e albanesi, non si notano grandi diversità (come si evince dalla tabella in appendice), mentre nel Quattrocento tali differenze erano più evidenti³² e a sfavore delle immigrate. È curioso osservare che il letto, quasi sempre presente nelle doti delle donne locali, raramente risulta tra i beni delle altre, essendo probabilmente, secondo una diversa tradizione, di pertinenza dello sposo.

Una delle doti più povere è quella di Nisba, «olim uxor quondam Bartoli schlavoni», che, rimasta vedova, si vede restituire (1659) 50 scudi in panni e altre cose³³. Mentre molto più ricca è la lista dotale della schiavona Margherita, figlia di un «parone», che riceve (1671) oltre a biancheria e vesti di media qualità, alcuni gioielli incluse due collane di corallo, due paia di orecchini, due anelli, 10 bottoni d'oro oltre a terre, case e due barche da pesca, per il valore complessivo di 1600 scudi³⁴. Nelle campagne la dote si mantiene su livelli piuttosto modesti: Lucia di Matteo schiavone si sposa (1571) con la dote di 56 scudi ed un terreno³⁵; Anna Maria, andata in moglie a Giovanni Battista albanese (1674), può contare su 106 scudi³⁶. Di un certo interesse è il caso di Lena slava, che si marita con un personaggio in vista nella vita cittadina, fratello del notaio che stila l'atto di nozze, la quale porta in dote beni per un valore non precisato, ma che si intuisce considerevole³⁷.

Può accadere che la donna si configuri come un buon partito, ed infatti Madalena Gozi, di nobile e ricca famiglia ragusea, va sposa (1575) ad un facoltoso mercante di Pesaro³⁸.

La terra, nell'ambito dei contraenti matrimoni tra ricchi, è un bene che di solito completa il valore di una dote, ma esclusivamente costituita da terreni è la dote di Emilia (1574), sposa di un ricco schiavone di Senigallia³⁹. Solo di censi è la dote di Virginia, sposata nel 1671 al nipote di uno schiavone abiente⁴⁰.

Rispetto alle liste dotali, i beni lasciati in eredità risultano descritti sommariamente nei testamenti. Raramente risulta con chiarezza il vero ammontare dei lasciti. Le somme in denaro vanno dai 10 ai 100 scudi, mentre le terre, nei pochi casi nei quali sono menzionate, vanno da 1/2 coppa a 10 forse a riprova della forte frammentazione delle proprietà di schiavoni e albanesi. Non sempre, però, il testamento è scritto: si può leggere infatti che Antonio, «olim Mattei Rubei», in presenza di numerosi testimoni, dichiara il nipote Giorgio suo erede universale⁴¹.

Lo spazio dato alle disposizioni per l'anima del testatore, invece, è di gran lunga il più ampio, tanto più che gli slavi manifestano una forte spiritualità religiosa⁴². Essi, oltre a raccomandare l'anima a Dio, effettuano cospicui lasciti alle chiese locali, pur in presenza di eredi, in cambio di funzioni per la propria anima.

Valente di Gregorio di Villa Bona, «partibus Dalmatie» (1498), dona un terreno alla chiesa di San Pietro di Senigallia e, una volta morti gli eredi, vuole che ad un'altra chiesa vada una casa con vigna⁴³. Il nipote di un immigrato slavo arriva addirittura ad «acquistare» un altare nel convento di Santa Maria

Maddalena⁴⁴. A Scapezzano, castello ove risiedono numerosi immigrati slavi, esiste un luogo di sepoltura loro riservato, come risulta dal testamento di Francesca, che vuole essere sepolta in San Giovanni Battista di Scapezzano «nella sepultura dei schiavoni»⁴⁵.

Vedovanza perpetua e proprietà indivisa sono tratti piuttosto comuni anche nei testamenti degli slavi. Ad esempio, Valente schiavone lascia alla moglie la propria casa (1498) purché non si risposi⁴⁶.

Per la proprietà indivisa si può citare il caso dello schiavone Agostino, il quale, secondo un diffuso costume, decide (1600) che i figli maschi possiedano «pro indiviso» tutta l'eredità paterna, e destina le figlie al convento, non intaccando così il patrimonio nel costituire loro la dote⁴⁷. Frequente è il caso di testamento reciproco, specie tra coniugi: Vittoria, moglie di «paron» Aloisio Albano da Buccaro, abitante al porto, fa testamento a favore del marito, il quale a sua volta lascia la moglie erede universale di tutti i suoi beni (1648)⁴⁸; anche i fratelli Paolo e Agostino Gozi scelgono la forma del testamento reciproco (1591), lasciandosi eredi l'un l'altro di tutti i beni posseduti⁴⁹.

Il lutto espressamente previsto dallo statuto cittadino e portato dai parenti ed eredi del defunto, è previsto anche dal costume raguseo, che prescrive un articolato cerimoniale funebre specie per chi appartenga ad una famiglia nobile⁵⁰.

tab. 1 - Località di residenza degli schiavoni che acquistano o alienano immobili

località	sec. XVI n. casi	sec. XVII n. casi
Senigallia	26	18
Castellaro	8	
Scapezzano	5	1
Montignano	3	1
Ripe	1	
Jesi	1	
Montis Feletrani	1	
Ancona	1	1
Montemarciano	1	1
Brugnetto	1	
Fano	1	
Roncitelli	1	1
Tomba		1
non indicata	8	
<i>totale</i>	58	24

Il terzo tipo di contratti riguarda le compravendite fatte dagli immigrati. Accanto ai nomi delle parti è quasi sempre indicata l'*attuale* residenza degli «sclavi» acquirenti o venditori di proprietà immobiliari: da ciò si desume che molti abitano nelle ville di San Silvestro, Castellaro, Montignano e Morignano.

Nel Cinquecento, sul totale degli schiavoni individuati⁵¹, il 44% risiede a Senigallia, mentre nel secolo successivo la percentuale sale al 75%, sintomo di un trasferimento continuo dalle campagne circostanti in città, ove esistono migliori possibilità di elevarsi socialmente.

Tra i proprietari risultano anche alcuni artigiani che vendono terreni già acquistati per l'investimento immobiliare dei propri risparmi. Così Tommaso schiavone, calzolaio di Scapezzano, è proprietario di quattro coppe di terra che vende nel 1572 per 20 ducati d'oro⁵².

Frequenti sono i casi di proprietà femminile. Sembra trattarsi di vedove di possidenti, che si trovano a gestire beni e acquistano nuovi poteri come Pantasilea, vedova di uno schiavone con un figlio ancora minorenne e di Margherita, vedova di altro immigrato, secondo due atti del 1572⁵³.

L'estensione dei terreni di proprietà schiavona e albanese, indicata dal catasto roveresco del 1489-1490, è mediamente di circa tre ettari: un'ampiezza che consente l'autosufficienza economica⁵⁴. Ma esistono casi di vendita di possessioni maggiori: 19 some di terra sono acquistate nel 1521 da Giovanni Albanese oste al porto di Senigallia⁵⁵, ed ammonta a 35 some (quasi 40 ettari) una proprietà acquistata nel 1573 da tre soci (due dei quali di origine balcanica), «posta nelle pertinenze d'Umana», ossia nei pressi di Ancona⁵⁶.

Le colture praticate sono genericamente indicate come arative, vitate, olivate, prative. Nel Cinquecento prevale il cerealicolo, presente nel 69% della proprietà schiavona, valore che, nel secolo successivo, raggiunge il 92%⁵⁷, segno che il grano si produce bene e si vende anche meglio, nell'ambito di una politica economica orientata all'esportazione dei cereali. Oltre all'arativo nudo sono frequenti i casi di arativo misto alla vite, all'olivo, agli alberi da frutta, nell'ambito dello sforzo di autosufficienza podereale.

Nel XVI secolo i possidenti schiavoni sono ubicati, per la maggior parte, nella zona circostante Senigallia (30%), seguita da quelle di San Silvestro (20%), Scapezzano, Castellaro e altre località vicine, ma nel corso del Seicento scende la quota relativa al capoluogo a vantaggio delle zone vicine.

Il valore dei terreni varia in ordine alla loro collocazione e al tipo di coltura praticata: un podere della capacità di 9 coppe di seme, cioè di arativo (1530), è venduto a Senigallia per 22 ducati e mezzo d'oro; uno di 14 coppe di semina-

tivo, che è anche vignato e con una casa sul fondo, (stesso anno) vale 104 ducati d'oro⁵⁸.

tab. 2 - Ubicazione delle terre acquistate o alienate da schiavoni

località	sec. XVI n. casi	sec. XVII n. casi
Senigallia*	16	1
San Silvestro*	11	3
Scapezzano*	6	1
Castellaro	6	8
Roncitelli*	4	8
Ancona	4	
Morignano	4	2
Montignano	3	10
Vallone	1	
Tomba	1	
Montemarciano		2
San Costanzo		2
<i>totale</i>	56	37

* Senigallia: Val Sorbo, Fondo Butturri, San Lazzaro, Porto, Spedaletto, San Gaudenzio, Saline, fondo Fosso, fondo La collina.

* San Silvestro: Squartagallo, Scarcamantello, La Fonte, Castrocano.

* Scapezzano: Cuncis, Monte Nicoluccio, fondo Marina, fondo Buccaro.

* Roncitelli: il Moro, la Spiritata.

La proprietà del suburbio si è ormai consolidata e non presenta più la mobilità tipica delle aree di prima o seconda colonizzazione. I possidenti, tra i quali figurano alcuni discendenti di schiavoni, vivono del frutto dei propri beni, lasciando a uomini di loro fiducia il compito di controllare l'operato dei contadini. Chi desidera acquistare nuove proprietà si rivolge a centri più lontani che sembrano conservare maggiore vivacità.

Un rapido cenno può essere fatto al mercato delle case. Nel Seicento il prezzo delle abitazioni in città risulta notevolmente cresciuto rispetto al passato. La maggiore importanza assunta dalla fiera e il contemporaneo incremento demografico contribuiscono a ciò, ma risultano notevoli differenze di prezzo in dipendenza della ubicazione. Il quartiere centrale di San Martino, luogo di residenza di molti abbienti senigalliesi, al centro della città, è la zona più cara. Qui

un'abitazione (probabilmente un palazzo) arriva a 2000 scudi⁵⁹. Nel porto, area popolare con prezzi decisamente più contenuti, una casa è venduta, in media, a metà '600, per 80-100 scudi⁶⁰.

Fiorente il mercato di osterie, spezierie, magazzini. Pietro Paolo albanese, affittuario di un'osteria al porto, paga nell'anno 1500 un ducato d'oro al mese⁶¹; la «spezieria», posta nell'edificio di Tiberio schiavone, contenente medicinali, masserizie, legna ed altri generi, viene acquistata nel 1508 per 108 fiorini⁶².

Attraverso lo studio degli atti notarili, conservati a Senigallia, relativi al periodo 1453-1707, è stato possibile controllare l'evolversi di alcune famiglie di origine balcanica, i cui membri hanno raggiunto posizioni di rilievo nella vita cittadina. La veloce assimilazione degli immigrati al tessuto sociale marchigiano è la maggiore difficoltà incontrata per la loro individuazione. Dopo pochi anni d'insediamento l'appellativo «schiavone» scompare e solo il cognome e l'indicazione del patronimico permettono, a volte, di seguire la discendenza fino a quando non se ne perdono le tracce. Del resto la Senigallia del Quattrocento e del Cinquecento, per la politica dei Malatesta e dei Della Rovere, è stata luogo di plurimo accesso da numerose località, con infiniti matrimoni misti e veloce processo di aggregazione: si potrebbe dire che avviene quel che è accaduto negli Stati Uniti del secondo Ottocento e del Novecento.

Sono tre le famiglie di origine slava, i cui membri entrano a far parte della «nobiltà»⁶³ cittadina: i Buticchi, i Rossi, i De Novis-Da Ponte. Le loro storie hanno alcuni tratti in comune. Per prima cosa la volontà di emergere da parte dei primi arrivati, che li porta a lavorare duramente, fino ad accumulare un capitale che permetta loro di trasferirsi in città ed affermarsi. I loro discendenti non hanno difficoltà ad entrare nel Consiglio cittadino, fatto molto importante perché l'appartenervi permette di tutelare meglio i propri interessi, essendo questo l'organismo di governo della città con innumerevoli funzioni che abbracciano ogni campo della vita sociale⁶⁴. Chi ne fa parte viene considerato nobile, anche se si tratta di piccola nobiltà prodotta dai corpi locali, differente da un centro marchigiano all'altro, e senza il potere e la ricchezza di quella delle grandi città.

Agostino Buticchi, il cui nome slavo doveva essere Botić o Butić, dopo anni d'intenso lavoro, acquisisce diverse proprietà ed infine, intorno agli anni 1519-1528, si trasferisce dal Castellaro a Senigallia⁶⁵. Suo figlio entra a far parte del Consiglio comunale e compra altre possessioni⁶⁶. Adotta due nipoti che fanno buoni matrimoni⁶⁷ e la discendenza continua fino all'estinzione della fa-

miglia avvenuta nel 1648 con la morte di Leandra⁶⁸.

Abbastanza simile è la storia della famiglia Rossi, che in origine si chiamava Jurassi o Iurassi (da Jurac = Juraz), i cui membri, a mano a mano che gli affari migliorano, si trasferiscono da Montignano a Senigallia⁶⁹. I discendenti entrano nel Consiglio e attraverso buoni matrimoni consolidano la propria posizione⁷⁰. Il ceppo originario della famiglia si estingue verso la fine del XVII secolo⁷¹.

Diversa è la storia del casato dei De Novis-Da Ponte, anch'esso collegato ad immigrati di origine schiavona. Il doppio cognome è originato da Elena Da Ponte, figlia di un nobile di Segna, importante centro della Dalmazia, andata in sposa, agli inizi del '500, ad un De Novis⁷². Non avendo la coppia avuto figli, l'eredità della stessa va al cognato della sposa, che in ricordo dei parenti assume entrambi i cognomi.

Lo spoglio degli atti notarili ha evidenziato la partecipazione attiva di molti schiavoni alla vita economica e sociale delle comunità che li hanno ospitati, nelle quali si sono integrati in brevissimo tempo, ma nel Seicento il fenomeno migratorio risulta ormai lontano. Senigallia e le Marche, infatti, più nulla hanno in comune con le zone di «frontiera» del Quattrocento, che le avevano rese allettanti per le possibilità che offrivano ai nuovi arrivati, anche se la presenza stabile di balcanici, soprattutto ad Ancona, continua a mantenersi su livelli notevoli⁷³.

Note

¹ Autori vari, *Italia felix. Migrazioni slave e albanesi in Occidente. Romagna, Marche, Abruzzi, secoli XIV-XVI*, a cura di S. Anselmi, Ancona 1988; Autori vari, *Le Marche e l'Adriatico orientale: economia, società, cultura dal XIII secolo al primo Ottocento*, «Deputazione di storia patria per le Marche», a cura di S. Anselmi, Ancona 1978.

² Archivio Notarile di Senigallia (di qui in avanti A.N.Se.), *Indici di atti notarili di Francesco Pesaresi*, voll. 1-19. Francesco Pesaresi ricevette nel 1751 l'incarico di riordinare il Pubblico Archivio, Archivio Comunale di Senigallia (di qui in avanti A.C.Se.), *Consigli*, vol. 295, c. 233r.

³ A.N.Se., *Atti del notaio Giovanni Andreoli*, vol. 1.

⁴ *Ibid.*, cc. 65rv, 1460 novembre 24: «[...] et cum hoc sit et fuerit quod dictus Perutius a multo tempore citra fecit multas emptiones certarum possessionum et per illustrissimum dominum dominum (sic) Simismundum (sic) Pandulfum de Malatestis, olim dominum istius civitatis Senogalie fuit sibi Perutio donatum certum terrenum causa construenda domus ubi ad presens habitant [...] et per comunitatem Senogalie fuerunt sibi donata certa terena tam culta quam inculta [...]».

⁵ S. Anselmi, *Insedimenti, agricoltura, proprietà nel Ducato Roveresco: la catastazione*

del 1489-1490, Urbino 1975, p. 55.

⁶ S. Anselmi, *Gli Schiavoni nell'economia marchigiana del Quattrocento*, da «Atti del VII convegno degli storici italiani e jugoslavi», 4, 1978, pp. 5-6; S. Anselmi, *La selva, il pascolo, l'allevamento nelle Marche dei secoli XIV e XV*, Urbino 1975, p. 13.

⁷ A.N.Se., *Atti del notaio Francesco Melchior*, vol. 8, c. 199v, 1502 ottobre 8; *Ibid.*, c. 25r, 1503 febbraio 6, si tratta di «tres vachas pilis rubei, videlicet unam factoras et alias primarolas scilicet, unam ipsarum pregnantem».

⁸ A.N.Se., *Indice di atti notarili di Francesco Pesaresi*, vol. 10, c. 50r, 1525 marzo 22.

⁹ *Ibid.*, c. 50v, 1525 marzo 20.

¹⁰ A.N.Se., *Atti del notaio Francesco Melchior*, vol. 8, cc. 135 rv, 1502 maggio 21: «Donna Joanna uxor olim Joannis schlavonus [...] recepit in contanti florenos sex monete nove a Jacobo de Castello, cive Senogalie». Anche «Petrus olim Busdari schlavonus» riceve la stessa cifra (il Busdari del quale si parla appartiene ad una famiglia ragusea che più tardi sarà aggregata alla nobiltà anconitana). Altri atti dello stesso tenore sono presenti a c. 134v, c. 137v, c. 140rv, c. 147r, c. 162r; *Ibid.*, c. 129v, 1502 maggio 11, dove «Bartolus piscator» ha ricevuto «florenos quinque et bononinos 35 monete nove» da «Benedictus de Pergula».

¹¹ A.N.Se., *Atti del notaio Pietro Zanibelli*, vol. 16, cc. 61r-63v, 1541 agosto 6, sul documento cfr. S. Anselmi, *Insedimenti, agricoltura, proprietà*, cit., p. 75.

¹² A.N.Se., *Atti del notaio Giovanni Andreoli*, vol. 1, c. 85r; A.N.Se., *Atti del notaio Francesco Melchior*, vol. 8, c. 145r; A.N.Se., *Indici di atti notarili di Francesco Pesaresi*, vol. 19, c. 32r, 1523 aprile 18.

¹³ A.N.Se., *Atti del notaio Francesco Melchior*, vol. 5, c. 216r, 1498; *Ibid.*, vol. 8, c. 129v, 1502 maggio 11.

¹⁴ A.N.Se., *Indici di atti notarili di Francesco Pesaresi*, vol. 16, c. 151r, 1660 giugno 4; *Ibid.*, c. 145r, 1661 aprile 9.

¹⁵ S. Anselmi, *Aspetti economici dell'emigrazione balcanica nelle Marche*, in S. Anselmi (a cura), *Italia felix*, cit., pp. 70-71.

¹⁶ Archivio Comunale di Corinaldo (di qui in avanti A.C.C.), *Giudiziaro*, c. 233r, 1437; *Ibid.*, c. 115r, 1439 giugno 16; *Ibid.*, c. 208r, 1437, dove un certo Valente schiavo compare in giudizio per aver commesso un non precisato reato; *Ibid.*, c. 234r, qui l'omicida di Allegretto schiavone, contadino di Monte Porzio, viene scarcerato avendo invocato la legittima difesa. Va detto che, in quel tempo, la vita era molto violenta con risse, litigi e omicidi piuttosto frequenti, spesso causati da futili motivi.

¹⁷ R. Paci, *La «Scala» di Spalato e il commercio veneziano nei Balcani fra Cinque e Seicento*, Venezia 1971, p. 72, dove viene espresso il favore del papa nei confronti dei ragusei; S. Anselmi, *Motivazioni economiche della neutralità di Ragusa nel Cinquecento*, in G. Benzone (a cura), *Il Mediterraneo nella seconda metà del '500 alla luce di Lepanto*, Urbino 1972, pp. 42-43; S. Anselmi, *Le relazioni economiche tra Ragusa e lo Stato Pontificio: uno schema di lungo periodo*, Milano 1976, pp. 528-529, dove sono elencati i cognomi di famiglie ragusee residenti ad Ancona tra il XIV e il XVII secolo.

¹⁸ A.N.Se., *Indici di atti notarili di Francesco Pesaresi*, vol. 7, c. 38v, 1577 agosto 2; *Ibid.*, c. 67v, 1578 maggio 13, le merci trattate sono «duarum petiarum Damasci Lucensis [di Lucca] de brachiorum 128 [...], sex tapetorum cum campo giallo pro ducatis 30 et petiarum 60 feltrorum de Palorni ad scutos unus monete pro qualibet petia; *Ibid.*, c. 43v, 1577 agosto 24.

19 Nel 1420 il raguseo Paladino Gondola è inviato ad Ancona per rinnovare gli accordi tradizionali tra le due città, come è indicato da M. Natalucci, *Insedimenti di colonie e di gruppi dalmati, slavi e albanesi nel territorio di Ancona (secoli XV-XVI)*, in S. Anselmi (a cura), *Le Marche e l'Adriatico orientale*, cit., pp. 96-97.

20 A.N.Se., *Atti del notaio Angelo Spadoni*, vol. 11, cc. 1rv, 1571 gennaio 2; A.N.Se., *Atti del notaio Giovanni Paolo Ambrosini*, vol. 24, c. 251r, 1586 settembre 3.

21 In una società commerciale ciascun socio ha i propri compiti ed obblighi. Chi viaggia è denominato «socius tractans», mentre chi resta a Ragusa è chiamato «socius stans», cfr. I Voje, *Relazioni commerciali tra Ragusa (Dubrovnik) e le Marche nel Trecento e nel Quattrocento*, in S. Anselmi (a cura), *Le Marche e l'Adriatico orientale*, cit., pp. 214-219.

22 G. Piccinini, *Un mercante anconitano del Seicento: Giovanni Palunci, raguseo*, in S. Anselmi (a cura), *Le Marche e l'Adriatico orientale*, cit., pp. 292-302.

23 R. Marcucci, *La fiera di Senigallia. Contributo alla storia economica del bacino adriatico*, Ascoli Piceno 1915, pp. 7-42.

24 A.N.Se., *Indici di atti notarili di Francesco Pesaresi*, vol. 18, c; 2r, 1500 giugno 17; A.N.Se., *Atti del notaio Pietro Zanibelli*, vol. 1, cc. 59r-71v, 1513 ottobre 8, si tratta di Pietro Paolo albanese che prende in affitto l'osteria del porto per un ducato d'oro al mese e di Giovanni Diavolo albanese che riceve l'osteria detta dell'Aquila ubicata nel porto di Senigallia.

25 A.N.Se., *Atti del notaio Giovanni Antonio Salvini*, vol. 3, c. 174r, 1535 settembre 15.

26 A.N.Se., *Indici di atti notarili di Francesco Pesaresi*, vol. 7, c. 94r, 1637 aprile 9.

27 *Ibid.*, c. 43r, 1584 aprile 14.

28 *Ibid.*, 1581 marzo 11; *Ibid.*, c. 42r, 1593 giugno 20.

29 Fino al concilio di Trento (1545-1563) il rito del matrimonio si celebra in casa privata, davanti ad un notaio; dopo il Concilio il rito va celebrato in chiesa, cfr. E. Insabato, *La donna slava negli strumenti dotali delle Marche*, in S. Anselmi (a cura), *Italia felix*, cit., pp. 170-171.

30 A.N.Se., *Atti del notaio Battista Cola*, vol. 1, c. 318v, 1471 novembre 25.

31 A.N.Se., *Indici di atti notarili di Francesco Pesaresi*, vol. 1, c. 33v, 1605 gennaio 26.

32 E. Insabato, *op. cit.*, pp. 172-173.

33 A.N.Se., *Atti del notaio Antonio Solazzi*, vol. 5, cc. 58rv, 1659.

34 A.N.Se., *Atti del notaio Giovanni Antonio Candolfi*, vol. 17, cc. 12r-14v, 1671 gennaio 9.

35 A.N.Se., *Atti del notaio Pietro Sassatelli*, vol. 30, c. 54v, 1571 marzo 3.

36 A.N.Se., *Atti del notaio Ottavio Sartori*, vol. 11, c. 78r, 1674 novembre 19.

37 A.N.Se., *Atti del notaio Aloisio de Novis*, vol. 9, cc. 115rv, 1533 febbraio 2.

38 A.N.Se., *Atti del notaio Pietro Sassatelli*, vol. 34, c. 332r, 1575 luglio 6.

39 A.N.Se., *Atti del notaio Giovanni Antonio Spadoni*, vol. 14, cc. 15r-18r, 1574 febbraio 22.

40 A.N.Se., *Atti del notaio Francesco Maria Vaneri*, vol. 10, cc. 12r-14v, 1671 gennaio 9.

41 A.N.Se., *Indici di atti notarili di Francesco Pesaresi*, vol. 15, c. 36v, 1555 febbraio 28.

42 M. Sensi, *Fraternite di slavi nelle Marche: il secolo XV*, in S. Anselmi (a cura), *Italia felix*, cit., p. 199.

43 A.N.Se., *Atti del notaio Francesco Melchior*, vol. 5, c. 108r, 1498 marzo 17.

44 A.N.Se., *Indici di atti notarili di Francesco Pesaresi*, vol. 15, c. 134r, 1585 febbraio 20.

45 *Ibid.*, vol. 13, c. 57rv 1582 maggio 6.

46 A.N.Se., *Atti del notaio Francesco Melchior*, vol. 5, c. 108r, 1498 marzo 17.

47 A.N.Se., *Atti del notaio Leonardo Leonardi*, vol. 11, cc. 45r-48r, 1600 ottobre 9.

48 A.N.Se., *Atti del notaio Francesco Pucci*, vol. 5, c. 46r, 1648 dicembre 12.

49 A.N.Se., *Indici di atti notarili di Francesco Pesaresi*, vol. 7, c. 40v, 1591 maggio 30.

50 F.M. Appendini, *Notizie storico-critiche sulle antichità, storia e letteratura de' Ragusei*, Ragusa 1802, ristampato a Bologna 1970, p. 194; per avere diritto ad una sia pur piccola parte di eredità, va osservata, talvolta, la condizione di portare il lutto in memoria del defunto. Così Alfonso lascia alla zia e allo stesso notaio che stila l'atto testamentario dieci scudi a testa, purché portino entrambi i «panni de lutto» in memoria del defunto, A.N.Se., *Atti del notaio Girolamo Buti*, vol. 5, cc. 111r-113v, 1618 aprile 22.

51 Si tratta di 58 schiavoni per il '500 e di 24 per il '600.

52 A.N.Se., *Indici di atti notarili di Francesco Pesaresi*, vol. 19, c. 32r, 1523 aprile 18.

53 *Ibid.*, vol. 9, c. 21v, 1546 aprile 29; *Ibid.*, vol. 15, c. 19v, 1572 settembre 1.

54 S. Anselmi, *Insedimenti, agricoltura, proprietà*, cit., pp. 74-75.

55 A.N.Se., *Indici di atti notarili di Francesco Pesaresi*, vol. 4, c. 1v, 1521 settembre 28.

56 *Ibid.*, vol. 2, c. 41v, 1573 febbraio 25.

57 L'elaborazione è stata fatta su un totale di 49 atti per il '500 e di 13 per il '600.

58 *Ibid.*, c. 15v, 1530 dicembre 23.

59 I contraenti sono due fratelli i cui avi erano immigrati slavi, *Ibid.*, vol. 15, c. 31v, 1617 novembre 11.

60 *Ibid.*, vol. 16, c. 142v, 1645 ottobre 26; *Ibid.*, vol. 15, c. 68r, 1646 febbraio 6; *Ibid.*, vol. 16, c. 96v, 1646 agosto 30.

61 *Ibid.*, vol. 18, c. 2r, 1500 giugno 17.

62 *Ibid.*, vol. 11, c. 2r, 1514 febbraio 1.

63 Su questa piccola nobiltà locale si veda B.G. Zenobi, *L'organizzazione delle classi al potere tra Cinquecento e Settecento*, in S. Anselmi (a cura), *Economia e società: le Marche tra XV e XX secolo*, Bologna 1978, pp. 99-104; B.G. Zenobi, *Ceti e potere nella Marca pontificia*, Bologna 1976, pp. 37-51.

64 G. Manfredi - G. Moretti, *Nobiltà e potere amministrativo a Senigallia nei secoli XVII e XVIII*, in «Quaderni storici», 33, Urbino 1976, pp. 486-490.

65 A.N.Se., *Indici di atti notarili di Francesco Pesaresi*, vol. 2, c. 13r, 1519 ottobre 7; A.N.Se., *Atti del notaio Giovanni Antonio Salvini*, vol. 4, c. 48v, 1532 gennaio 11; A.N.Se., *Indici di atti notarili di Francesco Pesaresi*, vol. 2, c. 50v, 1525 marzo 20; *Ibid.*, c. 50r, 1525 marzo 22; A.N.Se., *Atti del notaio Giovanni Francesco Andreani*, vol. 10, c. 10r, 1528 aprile 27.

66 A.N.Se., *Indici di atti notarili di Francesco Pesaresi*, vol. 2, c. 202r, 1553 marzo 21; *Ibid.*, c. 60r, 1567 gennaio 10; B.C.Se., *Indice o sia catalogo di tutti li Consiglieri che sono stati aggregati nel Consiglio di Senigaglia cominciando dal anno 1510*, c. 6r, il 6 febbraio 1558 è stato aggregato «Girolamo Buticchi di Schiavonia».

⁶⁷ A.N.Se., *Indici di atti notarili di Francesco Pesaresi*, vol. 2, c. 141v, 1570 ottobre 26; A.N.Se., *Atti del notaio Angelo Spadoni*, vol. 14, cc. 15r-18r, 1574 febbraio 22; B.C.Se., *Indice*, cit., c. 6v, 1583; A.N.Se., *Atti del notaio Filippo Tighetti*, vol. 1, cc. 175rv, 1593 luglio 26; A.N.Se., *Atti del notaio Leonardo Leonardi*, vol. 11, cc. 45r-48r 1600 ottobre 9; B.C.Se., *Indice*, c. 7r, 1624.

⁶⁸ A.N.Se., *Atti del notaio Ippolito Maria Ferretti*, vol. 3, c. 1r, 1688 gennaio 5; A.C.Se., *Libro d'oro della città di Senigaglia, s.c.*, c. 62v.

⁶⁹ A.N.Se., *Atti del notaio Pompeo Rota*, vol. 4, c. 184r, 1543 settembre 6; A.N.Se., *Indici di atti notarili di Francesco Pesaresi*, vol. 15, c. 15r, 1570 dicembre 20.

⁷⁰ *Ibid.*, c. 134r, 1585 febbraio 20; B.C.Se., *Indice*, c. 30v; A.N.Se., *Atti del notaio Giovanni Paolo Ambrosini*, vol. 19, c. 101v, 1581 marzo 6.

⁷¹ A.N.Se., *Atti del notaio Antonio Candolfi*, vol. 9, cc. 13r-14v; A.C.Se., *Libro d'oro*, cit., c. 89r.

⁷² *Ibid.*, c. 86r; A.N.Se., *Indici di atti notarili di Francesco Pesaresi*, vol. 16, c. 10r, 1526 marzo 9.

⁷³ C. Marinucci, *Mercanti ragusani ed ebrei ad Ancona nei rogiti del notaio Alessandro Postumi*, in «Proposte e ricerche», 25, 2/1990; S. Anselmi, *I ragusei nelle fonti notarili di Ancona: 1634-1685. Materiali e appunti per una ricerca*, in Autori vari, *Ragusa e il Mediterraneo. Ruolo e funzioni di una Repubblica marinara tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di A. Di Vittorio, Bari 1990.

Appendice

1 - Voci presenti nelle liste dotali di donne slave

oggetti e suppellettili	1609	1640	1650	1659	1663	1669	1671	1707
pagliareccio	1	1	1	1	1	1	2	1
matarazzo		1	1				2	
padiglione		1						
lenzoli	6	6	4	4	2	4	5	6
coperta	2	1	3			2	1	1
guanciaie						3		4
tornaletto	1		1			1		
cortine	1					2		
quadra						1		
letiera		1					1	
fodretti	3	4	4		2		8	2

(segue)

segue

oggetti e suppellettili	1609	1640	1650	1659	1663	1669	1671	1707
tovaglia	2*	2	2		2	1	2	1
tovagietti	2*	12	10			7	40	6
siucamano	1	2	2			1	13	
fazoletti	3	2*	4		22	5	12	9
camisia	4	7	8	5	14	5	9	9
bambagina	1	1	3	1		1		
mezzalanetta		1	1					3
saia			1					
sottana		3		1			1	
maniche (para)	2	4	7	3		3		2
busto (o gippone)	1	3	1	1				
davantali	6	7	9	2	14	6	8	4
paranante								
pettiniera		1		1				
paniselli	9	5	2	3	8	2	7	2
veste	1			1				
manto						2		
calzetti (paro)								1
guanti (paro)								
scuffia		4						
borsetta								
scarpe (paro)						3		
taffetà				1				
guardengo					3		3	
fascia	1							
coletti	4							
cassa	1	2	1			1	1	1
collo		1	2			1	2	=
cucchiara								1
forcina								1
oricchini (paro)								1
bottoni d'oro			=			=	10	=
navicelle (paro)								1
anelli								2

(segue)

segue

oggetti e suppellettili	1609	1640	1650	1659	1663	1669	1671	1707
maniglie							1	
lume							1	
archibugio							1	
tavolino							1	
scaldaletto							1	
pontarolo								

* pezze
= quantità non precisata

2 - Voci presenti nelle liste dotali di donne senigalliesi

oggetti e suppellettili	1609	1650	1669	1701*
pagliareccio			1	
matarazzo			1	
padiglione		2	1	
lenzoli	6	8	10	4
coperta			1	1
guanciaie		2	1	7
tornaletto		1		
cortine				
quadra				
letiera	1	1	1	
fodretti	2	4	2	2
tovaglia		2	2	
tovagietti		8	15	
siucamano			5	
fazoletti	9		5	4
camisia	7	11	7	10
bambagina		1		
mezzalanetta				
saia				
sottana	2	4		2
maniche (para)				4

(segue)

segue

oggetti e suppellettili	1609	1650	1669	1701*
busto (o gippone)	1		1	4
davantali	5	9	4	1
paranante				7
pettiniera		3		4
paniselli	2		2	
veste		4	2	6
manto		1		2
calzetti (paro)				4
guanti (paro)				2
scuffia		3		4
borsetta				1
scarpe (paro)				3
taffetà				
guardengo				
fascia				
coletti	2			
cassa	2		1	
collo		2	1	
cucchiara				
forcina				
oricchini (paro)				1
bottoni d'oro				
navicelle (paro)		1		1
anelli			2	3
maniglie		2		5
lume				
archibugio				
tavolino				
scaldaletto				
pontarolo				

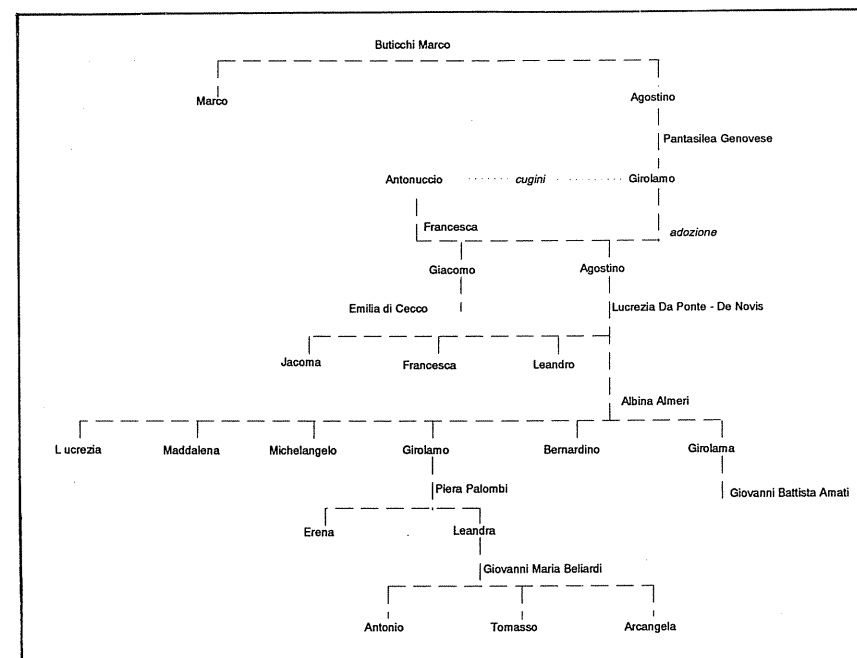
* trattasi della dote di un'ebrea

Glossario

bambagina: tela di cotone spessa e morbida, usata quando è freddo. Il nome del tessuto dà, spesso, il nome alla veste
cassa: cassapanca di legno di noce e d'abete, talvolta dipinta, contenente il corredo della sposa

- coletto:** colletto, bianco o colorato, ricamato con pizzi e applicazioni di seta
collo o filza: collana, il più delle volte di corallo rosso, piuttosto comune nelle Marche
coltre: coperta da letto
coltrice: materasso imbottito di lana o piume
cortina: tendaggio che costituisce il baldacchino del letto
cucchiara: cucchiaino
fodretto: federa del guanciale
forcina: forchetta
franzia: frangia
gippone o busto: costituito all'interno da una resistente stoffa e ricoperto, al di fuori, da panno, di colore turchino, giallo o rosso vivo. Stecche di osso di balena o di canna d'India, fatte passare al suo interno lo rendono rigido
guarnello o guardengo: sottana portata sotto la veste, indossata a sua volta sopra un sottanino di lino. La gonna indossata per lavorare veniva sollevata sino alla vita per impedirle di sporcarsi, comparando così il guarnello che fungeva da vera e propria sottana
lettera: letto, che specie nelle famiglie di una certa agiatezza risulta guarnito da tende, cortine e fiocchi
maniglie: braccialetti
manto: mantello
merle: merletti in tessuto a punti radi, nodi o intrecci, usati per ornare indumenti e biancheria
mezzalanetta: tessuto feltrato di lana in orditura e canapa in trama. Con tale termine si indica anche la veste di questo tessuto.
navicelle: orecchini
padiglione o paviglione: drappo che costituisce il tetto del baldacchino sorretto lateralmente da quattro sostegni sui quali ricadono il tornaletto e le cortine
pagliareccio o palaccio: saccone riempito di paglia, foglie secche di mais e simili, usato come materasso
pagni o panni: voce generica con la quale si indicano abiti, vesti, biancheria
panisello: velo che copre il capo
parananza, zinale, pannella, grembiule: può essere di seta, broccato, lino o tela, comune alle donne di tutti i ceti sociali; usato sia per le occasioni di festa che per il lavoro di tutti i giorni. Protegge la veste ed è di utilità per trasportare oggetti in grembo, facendone una specie di sacchetto
pettiniera: mantellina che la donna indossa sopra la veste quando è il momento di pettinarsi
polita: senza lavori
quadra: vedi padiglione
saia: panno di lana pettinata sottile e leggero. Con tale termine si indica anche la veste di questo tessuto
siucamano: asciugamano
solaro: solaio
taffetà: tessuto di seta. Con tale termine si indica anche la veste in questo tessuto
tavelle, liste, pizzi: ricami e lavori che impreziosiscono vesti e biancheria
tela di renza: stoffa di lino tessuta a Reims
tornaletto: balza di stoffa che, insieme a padiglione e cortine, costituisce il baldacchino del letto
tovaglietto o tovaglietta: salvietta dello stesso tessuto della tovaglia cui è abbinata
zallo: giallo

Genealogia dei Buticchi



Agostino: se ne ha notizia per la prima volta nel 1519, indicato come «sclavus». È abitante del Castellaro, ma nel 1528 acquista una casa a Senigallia e vi si trasferisce. È indicato come «civis Senogallie» nel 1537. Sposa Pantasilea e nel 1546 è menzionato in contratto come già defunto. **Girolamo:** figlio di Agostino e Pantasilea. È aggregato nel Consiglio della città il 6 febbraio 1558. Nel 1570 adotta Giacomo e Agostino orfani di un suo cugino. È menzionato l'ultima volta in un contratto del 1593.

Giacomo: adottato da Girolamo, sposa Emilia di Cecco.

Agostino: fratello di Giacomo, entra nel Consiglio cittadino nel 1583. Lucrezia Da Ponte - De Novis è indicata come sua moglie in un contratto del 1585. Da lei ha tre figli: Jacoma, Francesca, Leandro. Sposa nel 1593 Albina Almeri dalla quale ha sei figli: Lucrezia, Maddalena, Michelangelo, Girolamo, Bernardino, Girolama. Muore nel 1600.

Leandro: figlio di Agostino. Intraprende la strada ecclesiastica, e nel suo testamento del 1628 lascia tutto alla sorella Jacoma. È indicato come già defunto in un contratto del 1648.

Maddalena: figlia di Agostino. Diventa monaca e lascia tutti i suoi beni al fratello Girolamo.

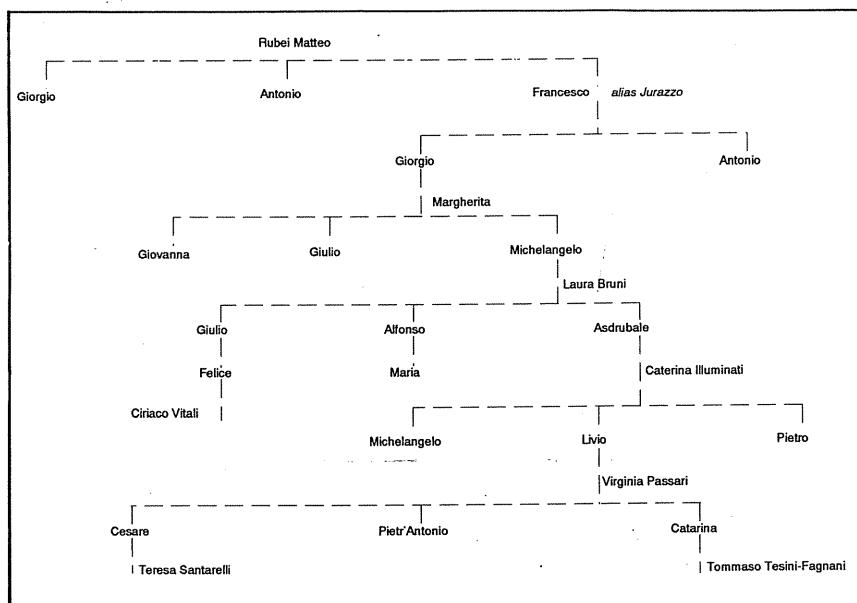
Girolama: figlia di Agostino. Sposa Giovanni Battista Amati.

Girolamo: figlio di Agostino. Entra nel Consiglio nel 1624. Sposa Piera Palombi dalla quale ha due figlie con le quali si estingue la famiglia Buticchi.

Erena: figlia di Girolamo. Diventa monaca

Leandra: figlia di Girolamo. Sposa Giovanni Maria Beliardì. Nascono Antonio, Tomasso, Arcangela.

Genealogia dei Rossi



Matteo: padre di Giorgio, Antonio e Francesco alias Jurazzo. Abitante a Castellaro.

Antonio: da un testamento del 1555 risulta essere zio di Giorgio, il figlio di Francesco alias Jurazzo.

Francesco alias Jurazzo: fratello di Antonio. Abitante a Montignano. Ha due figli: Antonio e Giorgio.

Antonio: figlio di Francesco.

Giorgio: figlio di Francesco e fratello di Antonio. Abitante a Montignano. Si trasferisce a Senigallia nel 1555. Sposa Margherita dalla quale ha tre figli: Giovanni, Giulio, Michelangelo. Muore il 6 ottobre 1570.

Giovanna: figlia di Giorgio. Sposa il mercante Rugiero di Battista Mazzoleni.

Michelangelo: figlio di Giorgio. Entra nel Consiglio cittadino nel 1571. Sposa nel 1581 Laura Bruni dalla quale ha Giulio, Alfonso, Asdrubale. È indicato come già defunto in un contratto del 1588.

Giulio: figlio di Michelangelo. Entra nel Consiglio nel 1602. Nel 1606 sposa Virginia Gherardi da cui ha la figlia Felice che andrà in sposa a Ciriaco Vitali.

Alfonso: figlio di Michelangelo. Ha una figlia di nome Maria.

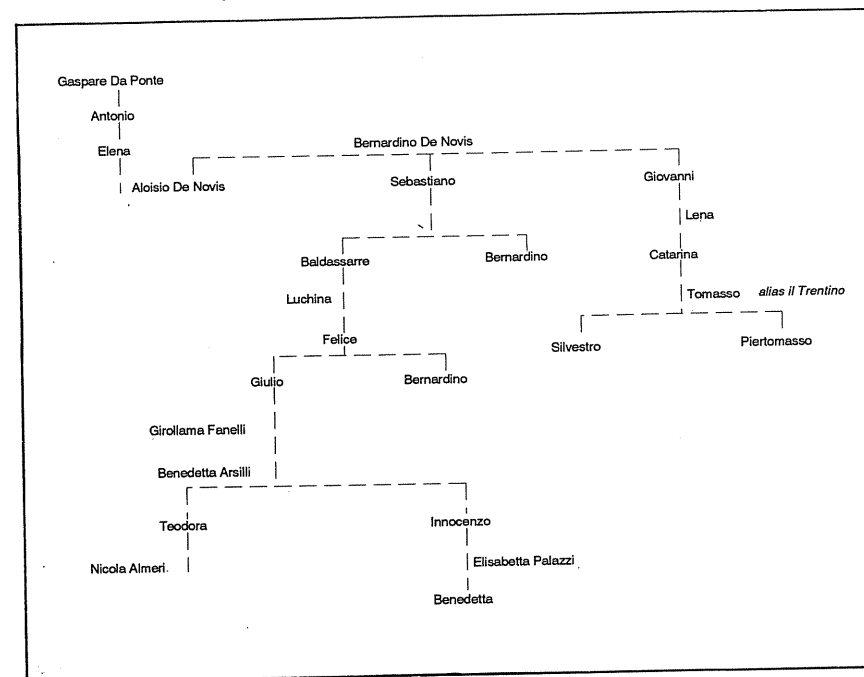
Asdrubale: figlio di Michelangelo. Entra nel Consiglio nel 1611. Sposa Caterina Illuminati nel 1617. Nascono Michelangelo, Livio e Pietro.

Livio: figlio di Asdrubale. Entra nel Consiglio nel 1630. Sposa Virginia Passari nel 1631. Ha tre figli: Cesare, Pietr'Antonio, Catarina. In un contratto del 1663 è indicato come già defunto.

Cesare: figlio di Livio. Entra nel Consiglio nel 1668. Nel 1678 sposa Teresa Santarelli dalla quale non ha figli.

Catarina: figlia di Livio. Sposa Tommaso Tesini-Fagnani. È indicata come già defunta in un contratto del 1670. Con lei e i suoi fratelli si estingue la stirpe dei Rossi.

Genealogia dei De Novis - Da Ponte



Gaspare: è indicato come il padre di Antonio. È proveniente da Segna in Dalmazia.

Antonio: figlio di Gaspare, ha una figlia di nome Elena, come risulta dai documenti (o Marina, come risulta dal libro d'oro della città di Senigallia).

Elena: figlia di Antonio va in sposa ad Aloisio (o Antonio) De Novis, entrato nel Consiglio cittadino nel 1510. Non avendo figli alla loro morte indicano quale erede di tutti i loro beni Sebastiano, fratello di Aloisio.

Sebastiano: cognato di Elena e fratello di Aloisio. Diventa erede dei beni dei Da Ponte, assumendo da questo momento in poi entrambi i cognomi. Entra nel Consiglio cittadino nel 1537. Ha due figli: Baldassarre e Bernardino.

Giovanni: fratello di Sebastiano. Nel 1533 sposa Lena, di origine slava. Dal loro matrimonio nasce Catarina che andrà in sposa a Tommaso *alias il Trentino*.

Catarina: figlia di Giovanni. Dal matrimonio con Tommaso nascono Silvestro e Piertomasso.

Bernardino: figlio di Sebastiano. È indicato come già defunto in un contratto del 1631.

Baldassarre: figlio di Giulio e fratello di Bernardino. Sposa Luchina e dal matrimonio nasce il figlio Felice.

Giulio: figlio (o cugino) di Felice. Sposa Girolama Fanelli e in secondo nozze Benedetta Arsilli. Da questo secondo matrimonio nascono Teodora ed Innocenzo.

Teodora: figlia di Giulio va in sposa a Nicola Almeri.

Innocenzo: figlio di Giulio, sposa Elisabetta Palazzi nel 1677. Nel 1665 è entrato nel Consiglio cittadino. Ha una figlia, Benedetta, con la quale si estingue la casata.